

Pochi i resti dell'aereo recuperati: la carcassa a 3 mila metri di profondità

Impossibile ricostruire la tragedia del jet?

I soccorritori hanno riportato a terra molta « spazzatura del mare » come ha detto il presidente della commissione d'inchiesta - Il « giallo » di 2 ruote legate ad un asse di lega leggera - Solenne funzione nella Cattedrale di Palermo

Dalla nostra redazione PALERMO - A Punta Raisi il volo di ieri sera, da Roma, aveva un'ora di ritardo. E in pochi istanti s'è ricreata l'atmosfera di quel tragico venerdì notte. Sul DC9 - che è poi atterrato - i passeggeri hanno narrato di scene di paura. Toccata la pista erano finiti esplosi in un fragore « applauso » di liberazione. Non è un caso. La scialuppa del DC 9 ITAVIA, con queste altre 41 vittime, ripropone, infatti, drammaticamente la questione della grave insicurezza dei collegamenti aerei della Sicilia col continente. Aggiungendo alle carenze - pressoché intatte, pur dopo due disastri del '73 e del '79 - dell'aerocampo palermitano (che, stavolta, a quanto pare, comunque, non c'entra) due altre questioni altrettanto inquietanti, che formano le piste principali dell'indagine. Vale a dire: le carenze manutenzione di almeno una parte degli aviogetti in servizio sulle rotte della Sicilia, che sarebbero all'origine di un guasto delle strutture logore (la carcassa o i motori) del jet Itavia precipitato tra Ponza e Ustica; l'affollamento incontrollato di questa rotta proprio all'altezza delle due isole per effetto di esercitazioni militari (italiane e Nato) che potrebbe aver causato, invece, una collisione.

Chi dovrà occuparsi dell'inchiesta giudiziaria? « Abbiamo chiesto lumi al Ministero della Giustizia. Ma non ci ha ancora risposto », dicono in Procura. L'indagine potrebbe passare a Roma, dove l'ITIG era immatricolato, sulla base dell'applicazione delle norme del codice di navigazione. Ma anche a Bologna, dove viene curata la manutenzione degli aerei della compagnia. O a Catanzaro, dove l'Itavia, per usufruire di agevolazioni fiscali, ha sede. Ma, nel caso che prendesse corpo, anche in sede giudiziaria come tutto fa ritenere l'ipotesi di responsabilità dolose del disastro, allora, l'inchiesta potrebbe anche rimanere nelle mani dei magistrati palermitani, che hanno finora curato il coordinamento dei cosiddetti atti urgenti. Ma bisogna far presto. E far piena luce sulle cause della sciagura. Nella cattedrale di Palermo, piena di gente, dove ieri sera s'è svolta la messa in suffragio delle 51 vittime, questa richiesta ha echeggiato anche nelle parole del cardinale arcivescovo Salvatore Pappalardo. « Questa non vuol essere », ha detto, rivolto a un gruppo di familiari delle vittime e ai maggiori autorità - la solita celebrazione, che serva a circo-

scrivere ed isolare un momento di grande emozione. Per poi passar ad altro, come sempre accade. Le commissioni di inchiesta dovranno svolgere il loro delicato compito per identificare le cause dell'accaduto. Ed evitare che possano ancora ripetersi simili immani disastri su questa o su altre rotte. Anche l'inchiesta parallela (quella che il ministero dei Trasporti ha affidato ad una commissione presieduta dal direttore dello scalo di Alghero, Luzzatti da ieri a Palermo) rischia di dover fare i conti con le prime difficoltà. Ieri, i tecnici incaricati dell'indagine (su richiesta della CGIL si aggiungerà ad essi un rappresentante dei sindacati confederali della gente dell'aria che in un primo tempo era stato escluso dal ministero dei Trasporti) hanno preso visione dei relitti recuperati in mare e depositati dentro un hangar dell'aeroporto militare di Bocca di Leone. Sedili, schienali, schegge di legno e metallo, scarpe, pezzi di gommapiuma. E, soprattutto, il « tronco di coda » che qualcuno sospetta sia staccato improvvisamente, a 3 mila metri di quota, provocando la caduta dell'aereo, e che era stato portato domenica pomeriggio a Napoli (quando sembrava che a quella sede giudiziaria dovesse venire affidata l'inchiesta) e di lì, infine, trasferito nel capoluogo siciliano.

Ma, tranne gli alettoni frenodinamici - i flap - e il cono di coda, la maggior parte degli oggetti ripescati durante le varie operazioni di soccorso non appartengono - hanno dichiarato i tecnici - all'aereo del disastro. Deluso, il presidente della commissione è già ripartito ieri sera per Roma, non prima però di aver posto la parola fine ad un piccolo « giallo » che - come se non bastasse tutte le varie ipotesi della vicenda - aveva occupato le ultime 24 ore. « Sono solo immondizie del mare », ha detto, « e non c'entrano nulla con la sciagura »: un piccolo relitto, legato da un asse di lega leggera, che qualcuno aveva scambiato per un carrello d'aereo, ipotizzando così l'esistenza di una prova certa e concreta per la presunta collisione.

Molti piloti ribattono, però che anche quella sera, come spesso in quella zona, il cielo era attraversato da aviogetti militari. Analoghe segnalazioni vengono dalla presenza di controllo di Ciampino. Le esercitazioni dei caccia militari vengono spesso effettuate - raccontano alcuni piloti - con procedure pericolosissime. Anzi, i « bersagli » delle prove di intercettazione, vengono proprio gli aerei di linea. Nel corso di una riunione al ministero dei Trasporti il comandante Di Sala dell'ATI ha rivelato di essersi trovato qualche giorno fa letteralmente incastrato in cielo tra due F-104.

Il comandante militare dell'aeroporto di Punta Raisi, colonnello Giuseppe Garufi, esclude, invece, la presenza di aerei militari italiani. Ma, sull'ipotesi della presenza nella rotta del DC-9 di un aereo NATO o di altra nazionalità si limita a ricordare, senza prendere posizione, che anche tali aviogetti dovrebbero essere tenuti a rispettare le stesse regole.

Rimane ancora in piedi, frattanto, l'ipotesi del cedimento di una parte dell'aereo per affaticamento dei metalli o per un diverso genere di avaria. Ma, in assenza di sviluppi delle due inchieste, che tra disguidi e conflitti burocratici e mancanza di reparti appaiono pressoché bloccate, il prof. Alfredo Magazzù, docente di meccanica di volo all'università di Palermo, fa rilevare: « Se fosse vera la circostanza, che è stata rivista dai giornali, di un atterraggio pesante che lo stesso aereo aveva fatto qualche giorno fa a Cagliari (il vento in quell'occasione avrebbe fatto sedere di coda in pista il DC-9) allora, un guasto e la conseguente fatica dei metalli potrebbero essere presi in considerazione come cause determinanti del disastro ».

Molta si attende, dunque, dagli sviluppi delle ricerche dei relitti in mare. Anche se esse appaiono giunte a un punto morto. Ieri, alle 12.30, un aereo Chessa si è levato in volo alla volta della zona della sciagura, carico di sofisticate apparecchiature aeree fotografiche. Il fondo di tremila metri, dove giacciono carlinghe, ali e altre 39 salme. Ma ci sono pochissime speranze che da quella profondità, il « segreto » del DC-9 - se esso è davvero contenuto nei relitti e nella scatola nera - possa davvero tornare alla luce.

Vincenzo Vassallo

Stamane all'Aquila Processo di 2° grado a Pifano per i missili

L'AQUILA - Ha inizio questa mattina alla Corte d'appello dell'Aquila, il processo di secondo grado per i lanciamissili SA-7 sequestrati dai carabinieri nel novembre a Ortona a Mare (Chieti) a tre noti autonomi romani: Daniele Pifano, Luciano Nieri e Giorgio Baumgartner. I tre furono condannati dal tribunale di Chieti a 7 anni di reclusione ciascuno, per detenzione e trasporto di armi belliche, appunto i due lanciamissili di fabbricazione sovietica. Il tribunale non condannò gli imputati (con i tre autonomi, sul banco degli accusati anche due arabi palestinesi, uno dei quali latitante) per introduzione clandestina in Italia delle due armi. L'organizzazione palestinese facente capo ad Habbash ha rivendicato la proprietà dei due ordigni, e ne ha richiesto recentemente la consegna da parte delle autorità italiane. I palestinesi affermano che gli autonomi stavano solo trasportando, ignari di farlo, i missili verso il porto di Ortona, perché fossero imbarcati su una nave diretta in Estremo Oriente, e riconsegnati al popolo palestinese che se ne serve per la sua lotta di liberazione.



Già cominciato l'assalto sulle strade verso il mare

ROMA - È venuto il tanto sospirato luglio (il sole invece ancora è stentato) e per molti italiani è scattato il tempo delle ferie. Inevitabilmente si son determinate in tutta la rete autostradale file lunghissime con un traffico assai intenso. In particolare sono state prese d'assalto le vie verso il mare che per tutta la giornata di ieri sono rimaste intasate d'auto. È scattata anche l'operazione di vigilanza nei luoghi marini in coincidenza con l'inizio della stagione estiva: i servizi sono stati intensificati dai carabinieri lungo le coste, nelle spiagge e nei laghi.

Sequestrato a 85 anni: era in casa con la famiglia

I familiari del possidente di Eraclea, una località sulla costa veneziana, hanno chiesto il silenzio stampa

VENEZIA - Un anziano possidente è stato sequestrato lunedì notte nella sua villa di Eraclea, una località balneare della costa veneziana. Si tratta di Marco Aurelio Pasti di 85 anni, grosso proprietario terriero, oltre che di consistente allevatore di bovini, di suini e di cavalli della zona. Poco dopo le 23 di lunedì, 4 individui armati e a volto coperto hanno fatto irruzione nella villa del Pasti. Accanto a lui c'erano la moglie, Antonia Campesi, di 73 anni, due dei cinque figli (Clemente e Gina) e una infermiera, Liliana Lo Pido. Antonia Campesi è sofferente di cuore e l'infermiera abitava nella villa stabilmente da molto tempo. « Qualche istante dopo l'irruzione, Clemente Pasti, approfittando di un momento di distrazione dei rapitori, è riuscito a scappare ad uno di loro, un passaporto e un documento di identità. La reazione è stata immediata e Clemente è stato colpito violentemente al capo con un arma. I rapitori hanno tenuto con loro l'anziano possidente e hanno rinchiuso in uno stanzone il resto della famiglia, dopodiché sono fuggiti a bordo di una Alfa 2000 targata Vicenza. Una prima ispezione della polizia ha portato alla scoperta di un foro di proiettile sul soffitto della sala in cui il Pasti è stato rapito. Marco Aurelio Pasti è ritenuto uno dei promotori turistici della zona di Eraclea: si deve a lui la realizzazione della grande pineta alle spalle del lido. Il figlio Fabio, che è stato con tutta probabilità contattato dai rapitori, ha chiesto lo silenzio stampa sulla vicenda.

Mi dia un pesce gatto, ho paura del terremoto

TOKIO - Il pesce gatto notoriamente è tra i più bruti pesci che si possono trovare in circolazione. Non solo. È poco commestibile e infatti si può arrivare per qualche estremo saggio. Ma in Giappone da qualche giorno va a ruba felice l'ari che perfino raddoppiato il prezzo. La cosa più strana è che il pesce gatto anziché allietare, se fosse possibile del momento che non è precisamente molto buono, le tavole dei giapponesi sta a finire nella vasca da bagno. Migliaia e migliaia di abitanti di Tokio e delle altre città, infatti, si sono dati all'allenamento di questo pesce. Ma il « mistero » è presto svelato: il pesce gatto viene ritenuto dai giapponesi, dotato di particolari doti per la previsione dei terremoti. Dai movimenti del pesce, dicono a Tokio, si può capire se il terremoto è vicino. E se l'antica leggenda, che ancora si narra in bambini, racconta che l'arcipelago giapponese pog-

Depositato il testo difensivo Isman e Russomanno ricorrono in Appello

ROMA - Sono stati depositati ieri in cancelleria i motivi per i quali i difensori di Fabio Isman e di Silvano Russomanno hanno proposto appello contro la sentenza con la quale, il 24 maggio scorso, i giudici della settima sezione penale del tribunale hanno condannato il giornalista del « Messaggero » ad un anno e mezzo di reclusione e il funzionario del « Siede » a tre anni per la pubblicazione di pareri dei verbali d'interrogatorio di Patrizio Peci. Nel suo documento di una quarantina di pagine il prof. Franco Coppi, che assiste Isman, ripropone la nullità degli atti compiuti e della stessa sentenza di primo grado contestando la legittimità del rito direttissimo che è stato adottato. Il penalista sostiene poi che il suo cliente doveva essere assolto con formula piena in quanto dagli atti mancherebbe la prova che sia stato Russomanno a consegnare ad Isman i verbali trovati in possesso del giornalista. L'amicizia tra i due imputati e il fatto che essi si incontrarono alcuni giorni prima della pubblicazione sul « Messaggero » degli articoli non può, secondo il difensore, essere indicata come una prova per l'accusa di concorso in rivelazioni di segreti d'ufficio.

Sull'uccisione del giudice Calvosa e della sua scorta

Per ascoltare Patrizio Peci rinviato il processo di Patrica

Se ne riparlerà in autunno - La confessione di Nicola Valentino e Rosaria Biondi - Il brigatista « pentito » ne sentì parlare dal « capocolonna » di Torino

L'AQUILA - Il processo d'appello per la strage di Patrica (8 novembre 1978) è stato rinviato a nuovo ruolo per ascoltare le deposizioni di Raffaele Fiore e Patrizio Peci, i due ex capi della colonna torinese delle Brigate rosse, ai quali i due principali imputati, Nicola Valentino (condannato in primo grado all'ergastolo) e Rosaria Biondi (50 anni di reclusione), avrebbero confessato di aver partecipato all'omicidio. La decisione è stata presa dalla Corte d'assise d'appello dell'Aquila dopo una breve riunione in camera di consiglio. Anche ieri, nel complesso, l'udienza è durata pochissimi minuti, un'ora in tutto. In apertura il pubblico ministero ha chiesto alla Corte la rinnovazione parziale del dibattimento, proponendo l'acquisizione di due verbali di interrogatorio di Patrizio Peci, il primo del 16 aprile 1980 davanti al giudice istruttore di Torino, il secondo del 9 maggio 1980 al procuratore generale dell'Aquila. Nei due interrogatori - sventagliati dal magistrato - Peci ha parlato di Nicola Valentino e Rosaria Biondi, ritenendo però notizie che avrebbe appreso da Raffaele Fiore, all'epoca capo della colonna torinese delle Brigate rosse. « Valentino e Biondi, poco dopo la strage di Patrica, hanno chiesto ed ottenuto ospitalità all'organizzazione, alla quale hanno poi aderito dopo avere ammesso di aver partecipato all'omicidio ». La decisione è stata presa dalla Corte d'assise d'appello dell'Aquila dopo una breve riunione in camera di consiglio. Anche ieri, nel complesso, l'udienza è durata pochissimi minuti, un'ora in tutto. In apertura il pubblico ministero ha chiesto alla Corte la rinnovazione parziale del dibattimento, proponendo l'acquisizione di due verbali di interrogatorio di Patrizio Peci, il primo del 16 aprile 1980 davanti al giudice istruttore di Torino, il secondo del 9 maggio 1980 al procuratore generale dell'Aquila. Nei due interrogatori - sventagliati dal magistrato - Peci ha parlato di Nicola Valentino e Rosaria Biondi, ritenendo però notizie che avrebbe appreso da Raffaele Fiore, all'epoca capo della colonna torinese delle Brigate rosse. « Valentino e Biondi, poco dopo la strage di Patrica, hanno chiesto ed ottenuto ospitalità all'organizzazione, alla quale hanno poi aderito dopo avere ammesso di aver partecipato all'omicidio ». La decisione è stata presa dalla Corte d'assise d'appello dell'Aquila dopo una breve riunione in camera di consiglio.

Ritirati i passaporti

Piperno e Pace per ora non possono espatriare

Dovranno attendere la sentenza della Corte d'Appello di Roma - Il rilascio non sarebbe quindi « definitivo »



Lanfranco Pace

ROMA - Un fonogramma con le generalità di Franco Piperno e di Lanfranco Pace è stato diffuso a tutti gli uffici di frontiera e alle capitanerie di porto con la precisa indicazione di impedire il loro espatrio. I passaporti dei due capi « autonomi » sono stati ritirati l'altra sera a Rebibbia, al momento della scarcerazione. E così per Piperno e Pace è cominciata l'attesa, che non sarà brevissima, della sentenza con cui la sezione istruttrice della Corte d'Appello di Roma dirà la parola decisiva sul loro proscioglimento dall'affare Moro.

Se il proscioglimento sarà confermato, allora - e soltanto allora - scattierà il « conto alla rovescia » dei 45 giorni entro i quali i due potranno abbandonare l'Italia se non vorranno ritornare in carcere per le altre pesanti imputazioni scaturite - tra l'altro - dalle confessioni di Carlo Fiorini e dal racconto di Patrizio Peci sul tentativo dei capi « autonomi » di assumere dall'esterno la direzione delle Br, e sull'appoggio fornito ai terroristi Morucci e Faranda.

Stando alla convenzione estesa tra l'Italia e la Francia, gli imputati hanno diritto a lasciare il Paese fino ad un mese e mezzo dopo il loro « rilascio definitivo », se vogliono evitare di essere perseguiti per altri reati per i quali l'estradizione non era stata concessa. Nel caso di Piperno e di Pace, sono pendenti le accuse di insurrezione contro i poteri dello Stato, di banda armata, di associazione sovversiva, che tuttavia non furono riconosciute dalla Chambre d'Accusazione di Parigi: i due « autonomi » furono « restituiti » alla magistratura italiana affinché fossero giudicati soltanto per il sequestro e l'omicidio di Aldo Moro.

Ma Franco Piperno e Lanfranco Pace, a quanto si è saputo dai magistrati, non potranno cominciare a contare subito i loro 45 giorni. L'ordine di scarcerazione non dissuolse l'ordine di indagine emanato dal consigliere istruttore Gallucci, infatti, è stato subito impugnato dal sostituto procuratore generale Ciampini, rappresentanza della pubblica accusa nell'inchiesta Moro. Il ricorso di Ciampini è stato accolto dalla Corte d'Appello, che dovrà stabilire chi ha ragione. Secondo l'interpretazione dei magistrati inquirenti (costituita dai direttori) dunque per Piperno e per Pace non si può ancora parlare di « rilascio definitivo ». E allora prima di acquistare il diritto di espatriare per metterli al riparo dalle conseguenze delle altre imputazioni, i due « autonomi » dovranno attendere che il loro proscioglimento dall'affare Moro venga convalidato dalla Corte d'Appello. Viceversa, se il ricorso della pubblica accusa dovesse essere accolto, Piperno e Pace potrebbero essere rinchiusi di nuovo a Rebibbia, sempre per il sequestro e l'omicidio del presidente della Dc.

In carcere anche la sorella del bambino spastico

Celestino Vurro è morto per le percosse dei familiari Maria, sedici anni, lo ha colpito con un grosso bastone

BARI - Ieri mattina hanno arrestato anche la sorella Maria. Assieme al padre - Bernardino Vurro, in carcere da anni - è accusato di averli percosse e percosse, che hanno provocato la morte del fratello idottimo Celestino. Handicappato, spastico, da tre anni paralizzato alle gambe, la madre - Anna Zanni, 38 anni - è pesantemente coinvolta. Resta libera, ma solo perché al settimo mese di gravidanza; quello che nasce, sarà l'undicesimo figlio di questa famiglia, non sarà handicappato. In due stanze della casa alle porte di Bari. La messinissima maldestra con la quale si è tentato di coprire l'omicidio non ha retto che poche ore. Celestino Vurro non è morto domenica mattina, travolto da un pesante cancello di legno scardinato dal vento. La sera prima il ragazzo è stato picchiato, gettato fuori di casa e infine colpito alla testa con un bastoncino di legno. Abbandonato nel cortile, ha abbandonato per tutta la notte, i familiari lo hanno trovato morto la mattina dopo. La versione della diagnosi - disprezzata dai medici - è stata smentita da classifiche contraddittorie, dai medici trascorsi in famiglia. Quando Celestino - come accadeva spesso - si lamentava, la sorella maggiore e i genitori lo picchiavano. Lo abbandonavano fuori della porta di casa e lo facevano dormire tra le pecore. Dopo un emnesimo figlio, il padre aveva fraccassato la sedia a rotelle con la quale il ragazzo riusciva a muoversi. Dalle indagini degli inquirenti, una solida ricostruzione dell'episodio. Sabato sera ancora una lite a tavola: Celestino viene percosso, si ferisce con una forchettina, viene trascinato abbandonato fuori di casa. Il ragazzo piange disperatamente e per farlo tacere la sorella maggiore lo

ore 14 Forse non tutti sanno che la carne non è mai causata da "deficienza interna" del nostro organismo ma è dovuta sempre all'azione di germi o batteri esterni che si nutrono del cibo rimasto tra i denti e lo trasformano in acidi capaci di distruggere lo smalto, dando origine alla carie. Ecco perché è fondamentale lavare accuratamente i denti dopo il pasto principale. E se il dentifricio è tossico perché vi trovate fuori casa anche un buon collutorio aiuta a proteggervi.